

Giovanni Sartorio, prigioniero di guerra

L'ufficiale austriaco preposto al campo sapeva che Giovanni Sartorio altri non era che Gian Stuparich. Poteva farlo uccidere. Ma non parlò. Se lo Stuparich si trovasse oggi in quelle condizioni, ci sarebbero mille italiani pronti a riportare il suo amore per l'Italia e a venderlo a Tito per le sue foibe.

Trent'anni: nulla nel corso del tempo misurato sui monti o nel mare, nelle ascese o nelle cadute dei popoli, ma lungo, lunghissimo periodo nella vita di uomini che hanno aggiunto pena a pena, e che un'ora di sereno hanno dovuto pagarla con burrasche di mesi e di anni. Trent'anni! Avevi lasciato sulla quota tuo fratello che, forse presago della mutevole sorte, più che della forza absburgica, preferì morire: Italia, Italia d'ogni parte egli vide, in quella primavera in cui l'eroismo era anche dei generali. Essi non avevano imparato a tramutare il tradimento in gioco semplice, doppio o complesso che sia, moneta nazionale sola o con l'aggiunta di dollari, sterline, o altra pecunia...

Monte Cengio, no?

Altopiano. Tutto era alto allora: il pensiero e l'azione, la ferita alla tempia e il grido d'amore che arrivava a destino e traeva la gioventù a prendere il posto dei caduti nelle file decimate, sotto le bandiere lacere, dietro la ala di un canto e di un sogno.

Ti conobbi in uno dei più squallidi campi di concentramento in Austria: a Spratzen. Alla porta l'imperiale regio governo sulle garritte gialle e nere aveva messa la sua brava epigrafe in latino: *salus castrorum suprema lex*. Non ci dava però quasi nulla da mangiare. Nel magazzino presso l'ingresso c'erano migliaia di casse da morto.

Tu eri allora Giovanni Sartorio. Ti avevano dato un nome di guerra. La polizia militare che visitava spesso i nostri campi ti ricercava. Sapeva che tu eri in Austria. Ti stava addosso ma non ti scopriva. Poi ci trasferirono a Marktrenk.

Una sera di giugno, eravamo nel 1918, la Vittoria del Piave ci ubriacò, più che vino.

Mentre albeggiava verso il Danubio, mi confidasti che eri tu: altro che Giovanni Sartorio: Gian Stuparich, triestino, fratello di quello che s'era voluto fermare per sempre al monte Cengio. Laggiù.

Temetti che tu avresti detto ad altri ciò che confidavi a me. Ti rimproverai per la tua poca prudenza. Seppero poi, da te, il tuo segreto Mario Paggi, Adolfo Serrago, Luigi Gallio, Antonio Prentinenza, Gaetano Di Stefano. Mi chiesi sgomento: come si terrà in tanti una notizia così grande? E ti vedevo già penzolare dalla forca.

Anche il tenente austriaco del campo, quello

dei cacciatori alpini dell'imperatore, sapeva. E tacque anche lui: faccia onesta come ce l'hanno i nostri montanari alpini, piccolo e roseo.

Oggi saresti stato fresco. Oggi vi sono state mogli che per disfarsi del marito sono rincasate

zava il capo; il suo cappelluccio a cencio, sgualcito, premuto dalle mani, stinto e velato dalle piogge e dalla polvere, faceva da cornice al volto secco, nodoso: un sorriso pieno di carità, d'amara dolcezza, di grazia quasi infantile, lo trasformava. L'uomo più ingenuo, più buono della terra appariva egli in quei momenti: un vecchio santo dal sorriso infantile Sollevava il braccio pesante in un gesto largo. Era un gesto d'immenso amore, e lo sguardo andava anche oltre, sognando. « Voglio », pareva dire, « per quest'umanità che soffre, mettere i colori a un grande quadro. Uomini, animali, macchine, tutto un movimento, dall'alba al tramonto, un movimento di partenza e d'arrivo: da queste rive per il mondo, e dal mondo a queste rive. Così amo Trieste ». Era il suo polittico, l'idea che si covava dentro da anni e che cominciava a realizzare in quei giorni.

Poco prima eravamo stati nel suo studio, in una alta casa di città vecchia dietro il municipio. Sul cavalletto una tela stretta e lunghissima, che bisognava girare con precauzione nel muoversi per l'angusto spazio. Bolaffio osservava quel suo dipinto e osservava me, voleva leggermi dentro la mia impressione via via che mi scaldavo. E ogni tanto dal letto vicino prendeva la tavolozza e i pennelli e aggiungeva una pennellata: vivificava un tratto di mare, dava risalto a una figurina, inazzurrava un'ombra. Sullo sfondo, il lunghissimo grigio fianco d'un vapore da carico; davanti, una tettoia con un vagone, una gru in moto coi sacchi, un carrettone di sacchi di farina tirato in curva da due cavalli bianchi puntanti nello sforzo, un altro carro di carbone, varie botti; e tutto un formicolio d'uomini al lavoro, sui ponti, sulle assi, intorno alla gru; e insieme la beata passività: dolcezza di sole sulle pietre, beatitudine di chi osserva e gode; un operaio in riposo seduto in faccia al mare, una donna con l'ombrellino rosso, due zerbinotti con la « paglietta » in un angolo.

La vita, la vita d'un porto, del nostro porto in una fantasia di proporzioni e di toni fanciulleschi, ma quale incantevole fusione! Solo la fantasia genuina può descrivere e vibrar di sentimenti, creare un'atmosfera di verità e di sogno, di poesia dell'anima passata per gli occhi.

Giani Stuparich